

RADICI CULTURALI E SPIRITUALI DELL'EUROPA*

SOMMARIO: I. IL PENSIERO ANTICO: 1.1. *L'origine greca della filosofia*; 1.2. *L'origine greca della scienza*; 1.3. *Il fondamento spirituale della coscienza europea: la cura dell'anima* – II. *Il contributo del cristianesimo* – III. *La sfida per la rinascita dell'«uomo europeo»*

La tesi che voglio sostenere in questa mia relazione è che perché l'Europa possa essere costruita su solide fondamenta è necessario che non tagli le sue radici. In particolare è necessario che l'uomo europeo sia consapevole e fiero dei tratti culturali e spirituali che lo caratterizzano a motivo del passato di cui è erede.

Ho dedicato tutta la mia vita di studioso ad approfondire i temi della filosofia antica: l'indicazione autorevole di mons. Olgiati ha rettificato una mia iniziale propensione allo studio della filosofia moderna e contemporanea. Devo riconoscere che la docilità all'indicazione di quel grande maestro ed educatore che fu mons. Olgiati si è rivelata feconda di frutti. Per altro alcuni anni di studio trascorsi in Germania mi hanno offerto la possibilità di stabilire contatti personali, rapporti di amicizia, programmi di collaborazione che mi hanno consentito di far conoscere in Italia i risultati di ricerche approfondite e innovative proprio nell'ambito del pensiero antico. Il frutto di tanti anni di ricerche personali, di pubblicazioni di opere di autori antichi e moderni è la persuasione che l'Europa affonda le sue radici in un patrimonio straordinario e promettente che ha molto da insegnare per il presente e il futuro. La mia lunga attività di insegnamento per molti anni nell'Univer-

* Il testo della relazione, tratto da registrazione non rivista dall'Autore, è stato curato per la pubblicazione da mons. Mario Delpini, rettore maggiore del Seminario Arcivescovile di Milano.

sità Cattolica del Sacro Cuore di Milano e ora nell'Università San Raffaele a Cesano Maderno mi confermano nella convinzione dell'interesse che il pensiero antico conserva per i giovani d'oggi, quando si accostano i testi e si lasciano parlare. Le continue richieste di traduzioni delle mie opere (che sono tradotte nelle principali lingue d'Europa, sia occidentale che orientale) e di interventi all'esterno sono l'attestazione dell'importanza che viene riconosciuta alla cultura che ha fatto l'Europa, anche in paesi in cui per molti anni la tradizione è stata come cancellata e i testi sono stati quasi inaccessibili.

Le radici dell'Europa si possono ricondurre a tre grandi filoni: il pensiero greco-romano, la tradizione cristiana, la rivoluzione scientifica e tecnologica.

Mi limito in questo intervento, per motivi di tempo, a offrire una sintesi dei primi due filoni: la filosofia antica e la tradizione cristiana. Offro una esposizione sintetica, ma è possibile approfondire e trovare la necessaria documentazione nel mio saggio: *Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'uomo europeo*, Raffaello Cortina editore, Milano 2003.

Quali contributi ha offerto il pensiero greco-romano all'identità europea? Si può sintetizzare nei seguenti punti: la filosofia, la scienza, l'anima, lo Stato di diritto.

Quali contributi ha offerto la tradizione cristiana all'identità europea? Si può sintetizzare nella nozione di persona, cioè l'uomo è «persona».

I. IL PENSIERO ANTICO

In questa sede mi sembra opportuno offrire qualche spunto sugli aspetti propriamente teoretici del pensiero antico. Per quanto riguarda l'aspetto «politico», cioè la riflessione sulla «forma dello Stato» che ho chiamato «Stato di diritto» non mi è possibile qui entrare nel tema, ma si può intuirne la portata decisiva e il significato: i rapporti tra le persone sono regolati dal diritto. Ma entriamo negli argomenti che più mi stanno a cuore.

1.1. L'origine greca della filosofia

La prima radice da cui è nata l'Europa consiste nella «creazione» operata dai greci dell'elemento razionale, da cui ha avuto inizio una cultura con caratteristiche del tutto particolari. La nuova cultura creata dai greci nasce da una peculiare mentalità «teoretica», da cui sono sorte sia la filosofia sia la stessa scienza nelle sue prime forme. Si tratta di un mutamento rivoluzionario che ha comportato un passaggio dal modo di «pensare per immagini e per miti», strettamente connesso con la «cultura arcaica dell'oralità», al nuovo modo di «pensare per concetti».

La tesi è sostenuta da Edmund Husserl in una celebre conferenza tenuta a Vienna nel 1935: «L'Europa spirituale ha un luogo di nascita. Non parlo di un luogo geografico, di un paese, per quanto anche questo sia legittimo; parlo di una nascita spirituale che è avvenuta in una nazione, o meglio in singoli uomini e in singoli gruppi di uomini di questa nazione. Questa nazione è l'antica Grecia del VII e del VI secolo a.C. In essa si delinea un nuovo atteggiamento di alcuni uomini nei confronti del mondo circostante. Da questo atteggiamento derivò una formazione di genere spirituale completamente nuovo, la quale si trasformò rapidamente in una forma culturale sistematicamente conclusa. I greci la chiamarono filosofia».

Ma in che senso si può affermare che lo spirito nuovo da cui è nata l'Europa si è formato con la filosofia?

Una risposta viene fornita dallo stesso Husserl: «Con la prima concezione delle idee, nasce a poco a poco un uomo nuovo. Il suo essere spirituale entra nel movimento di una progressiva trasformazione. In esso si diffonde anzitutto una particolare umanità che, vivendo nella finitezza, vive protesa verso i poli dell'infinità. Cresce così un nuovo modo di accomunamento e una nuova forma di comunità duratura, la cui vita spirituale, nella comunione dell'amore per le idee, per la produzione di idee e per la normatività ideale di vita, porta con sé l'orizzonte di un futuro all'infinito: l'orizzonte di una infinità di generazioni che si rinnovano nello spirito delle idee. Tutto ciò avviene dapprima nello spazio spirituale di una singola nazione, la Grecia, come sviluppo della filosofia e delle comunità filosofiche. Al tempo stesso, sorge in questa nazione, per la prima volta, uno spirito culturale generale, che attrae nella sua orbita l'umanità intera».

Ma queste affermazioni pongono un problema ulteriore e più radicale: come è potuto avvenire questo e perché proprio in Grecia?

Il problema è stato affrontato e risolto sulla base degli studi connessi con la questione della tecnologia della comunicazione nel mon-

do antico e con il passaggio dalla cultura dell'oralità alla civiltà della scrittura. Personalmente ritengo che, contrariamente a quanto talora si sente dire, i messaggi sapienziali dei saggi dell'Oriente e dell'India non abbiano nulla a che vedere con la filosofia occidentale.

La filosofia in Grecia nasce tramite una vera e propria «rivoluzione culturale», iniziata dapprima nei circoli ristretti dei filosofi presocratici, poi estesa dai sofisti a cerchie più ampie. Fu diffusa a tutti i livelli in modo capillare soprattutto da Socrate, con il suo metodo dialettico e con la celebre domanda «che cos'è?». Grazie all'opera di Platone questa rivoluzione culturale si è imposta in modo definitivo, con le sue implicazioni e conseguenze.

I punti di riferimento della cultura greca arcaica erano i poemi di Omero e di Esiodo: erano considerati espressione di tutto il sapere possibile.

La tecnica della comunicazione si basava sulla memorizzazione dei versi poetici e sulla continua ripetizione di essi: avveniva così una partecipazione e una identificazione emotiva del soggetto con i contenuti di questa «enciclopedia tribale». Così il soggetto poteva rivivere e praticare il patrimonio culturale e valoriale dell'oggetto appreso.

La nascita della filosofia modifica radicalmente la terminologia e la sintassi della cultura dell'oralità memetico-poetica. L'introduzione della dialettica, che implica domanda e risposta, propizia l'imporsi della nuova cultura. Il soggetto conoscente si differenzia dall'oggetto conosciuto e di conseguenza nasce l'autocoscienza.

Proprio il nuovo modo di pensare – appunto dialettico – ha reso necessario e imposto la stessa diffusione della scrittura in modo irreversibile e quindi la nuova forma di civiltà ad essa corrispondente.

«La dialettica – scrive correttamente Havelock in uno studio che pure presenta una impostazione unilaterale –, arma che sospettiamo venisse impiegata da un gruppo di intellettuali nell'ultima metà del V secolo, era uno strumento per ridestare la coscienza dal suo linguaggio di sogno e per stimolarla a pensare astrattamente».

Platone fornisce all'intuizione socratica la fondazione metafisica, raggiunta attraverso la «seconda navigazione», ossia quella trasposizione del pensare, mediante la dialettica, dal piano del sensibile al piano puramente razionale, con la scoperta dell'essere intelligibile del mondo delle Idee e delle pure Forme.

L'interpensiero europeo sarà condizionato in modo decisivo dalla distinzione platonica tra mondo sensibile e mondo soprasensibile. Già Hegel affermava: «La grandezza autenticamente speculativa di Platone, ciò per cui fa epoca nella storia della filosofia e, quindi, nella sto-

ria in generale, consiste nella determinazione più precisa dell'Idea». Nel 1949 Whitehead scriveva addirittura: «La caratterizzazione più sicura della tradizione filosofica europea è che essa consiste in una serie di note a pie' di pagina a Platone». E Potočka, dal canto suo, precisava: «Senza la prospettiva aperta da Platone, la storia europea avrebbe tutto un altro aspetto».

La terminologia e la sintassi concettuale introdotte da Platone con la sua teoria delle Idee o delle Forme è stata decisiva anche dal punto di vista della storia della tecnologia della comunicazione. E infatti Platone insisteva a spiegare le ragioni per cui bisognava dare l'addio a Omero come maestro ed educatore dei greci.

Così, secondo Havelock, Platone con il suo nuovo linguaggio preannunciava una fase nuova dell'evoluzione non solo dello spirito greco, ma anche di quello europeo.

1.2. *L'origine greca della scienza*

Thomas Khun, uno dei maggiori epistemologi del secolo ventesimo, scrive: «Ogni civiltà della quale abbiamo documenti ha posseduto una sua tecnologia, una sua arte, una sua religione, un suo sistema politico, sue proprie leggi e così via. In molti casi questi aspetti della civiltà erano non meno sviluppati dei nostri. Ma soltanto le civiltà che derivano dalla civiltà ellenica hanno posseduto una scienza non semplicemente rudimentale».

La matrice da cui, nell'ambito della civiltà ellenica, è nata la scienza è stata precisamente la formazione e lo sviluppo della mentalità filosofica, la quale non ha nelle altre civiltà antiche un preciso corrispettivo. In altri termini, i greci con la creazione della *forma mentis* di carattere teorico, hanno prodotto qualche cosa che nessun altro popolo fu in grado di produrre e che nel corso del tempo è risultato essere di una portata rivoluzionaria, tale da mutare le connotazioni strutturali della vita degli uomini.

Indubbiamente altri popoli avevano sviluppato prima dei greci tecniche di calcolo e di misurazione, come attestano antichi papiri egiziani, ma la teoria generale dei numeri in quanto numeri e l'impianto della scienza geometrica sono creazioni dei greci, a cominciare da Pitagora e dai pitagorici.

La stretta connessione delle scienze con la filosofia si può documentare in modo semplice, senza dover seguire complessi percorsi per specialisti, considerando l'atteggiamento personale dei grandi maestri

della filosofia greca. In particolare, se Aristotele è piuttosto un testimone, in quanto storico della cultura, di dibattiti scientifici, Platone, dotato di notevole ingegno matematico ha svolto un ruolo decisivo, per esempio in campo geometrico, nell'attribuire il primato a quella forma di geometria che Euclide fissò nella sua opera (*Elementi*).

Scrivre Hosle: «Sembra che il contributo di Platone sia stato quello di aver insistito su un concetto di geometria rigoroso, che rinuncia all'intuizione, e che in tale misura è molto moderno, e di avere rimosso la crisi per mezzo di una costruzione ontologica: la geometria euclidea, quale «geometria dell'angolo retto», è la geometria ontologicamente vera. In questa luce è verosimile che il responsabile del crollo dei primi tentativi anti-euclidei, fino alla loro rinascita nel diciottesimo e diciannovesimo secolo, sia stato Platone. A buon diritto, dunque, bisognerebbe chiamare la geometria euclidea «geometria platonica».

La tradizione vuole che sul portone dell'Accademia platonica fosse scritto: «Non entri chi non è geometra». Forse l'epigrafe, attestata solo in epoca tardoantica, è invenzione della fantasia degli antichi ma in ogni caso rispecchia il programma formativo tracciato nella *Repubblica*.

Platone era convinto che le scienze matematiche fossero essenziali per il filosofo, aiutandolo a raggiungere l'essere, «mettendo la testa fuori dal mondo del divenire». Egli giunge fino ad affermare: «Dunque, la matematica nei confronti dell'anima è forza trainante verso la verità, essa cioè stimola la filosofia a raggiungere le vette più alte del pensiero» (*Repubblica*, VII, 527 A-C).

Analoghe considerazioni si possono svolgere a proposito dell'astronomia, della cosmologia, della medicina.

A proposito della medicina, per esempio, Jaeger si esprime così: «Sempre e dovunque ci sono stati medici; ma l'arte sanitaria dei greci è diventata arte medicalmente consapevole soltanto per l'efficacia esercitata su di essa dalla filosofia ionica della natura... Senza lo sforzo di ricerca dei più antichi filosofi naturalistici ionici, volto a scoprire una spiegazione «naturale» di ogni fenomeno, senza il loro tentativo di condurre ogni effetto a una causa e di rivelare un ordine universale nella catena di cause ed effetti, senza la loro fiducia incrollabile di poter penetrare tutti i segreti del mondo attraverso l'impregiudicata osservazione delle cose e per forza di conoscenza razionale, la medicina non sarebbe mai divenuta scienza».

Platone, nonostante la grande conoscenza e la stima assai elevata che aveva della medicina, la differenziava nettamente dalla filosofia, ossia dalla scienza dell'uomo nella sua interezza.

I buoni medici spiegarono che non si può curare un organo parti-

colare senza curare l'intero del corpo stesso, ma ciò non basta a Platone. I medici hanno ragione nel sostenere la tesi secondo cui non si può curare una parte del corpo senza curare l'intero. Il corpo però non è l'uomo nel suo intero, è una sua «parte»: l'intero dell'uomo è il suo corpo insieme alla sua anima. E come non si può curare una parte del corpo senza curarlo tutto, così non si può curare il corpo senza curare anche l'anima.

1.3. Il fondamento spirituale della coscienza europea: la cura dell'anima

Jan Patočka sostiene con buone ragioni che il fondamento spirituale della coscienza europea è stato posto dai greci e si può esprimere come la «cura dell'anima». Ricordo che Patočka è uno dei più importanti pensatori cechi del secolo scorso e per certi tratti della sua biografia è stato chiamato «il Socrate di Praga». Fu infatti oppositore del regime comunista in Praga, fondatore della «Charta 77», subì numerose persecuzioni e morì tragicamente, in conseguenza di un «violento interrogatorio» della polizia di Stato.

Secondo Patočka «la storia dell'Europa è in gran parte, almeno fino al quindicesimo secolo, la storia dei tentativi di realizzare la cura dell'anima. L'Europa è nata da questo motivo, vale a dire dalla cura dell'anima, ed è morta perché la cura dell'anima si è lasciata cadere nuovamente nell'oblio».

La cura dell'anima, secondo l'autore che seguo su questo punto, è la formazione interiore dell'uomo, ossia la formazione di una coscienza salda e incrollabile: l'aspirazione a incarnare l'eterno nel tempo e nel proprio essere, un'aspirazione a resistere quando la cura dell'anima mette a rischio la vita di un uomo. Quando un uomo per curare l'anima si pone fuori dalle regole della società e ne mostra l'inadeguatezza e gli errori, viene considerato un pericolo per la società stessa. Si comprende pertanto che l'esistenza di Socrate sia stata per la società ateniese del suo tempo una provocazione.

«Socrate – faccio riferimento ancora a Patočka – è il primo che oppone alla tirannide segreta e ai rivestimenti ipocriti dell'antica morale l'idea che l'uomo, orientato alla ricerca della verità, l'uomo che esamina ciò che è buono, senza sapere lui stesso ciò che è positivamente buono, ma rifiutando semplicemente le false opinioni, sembrerà necessariamente il più cattivo e il più nocivo, mentre in realtà è il migliore».

Socrate è il creatore del concetto dell'uomo come anima. Ha cercato la risposta al precetto inciso sul tempio di Apollo in Delfi: «Conosci te stesso». È la cosa più difficile. Socrate ha dato per la prima volta la risposta. Tu non sei il tuo corpo, ma sei colui che si serve del tuo corpo. La sua posizione non è dualistica. Si tratta però di una rivoluzione.

La parola *psyché*, che vuol dire «anima», era già usata in Omero, ma con il significato esattamente contrario. In Omero vuol dire «fantasma», il fantasma dell'uomo che perde la capacità di volere e di agire, cioè è l'ombra. Quindi *psyché* non ha accezione positiva, ma negativa: è quanto di te rimane quando finisci la vita. La descrizione che ne dà Omero nell'*Odissea* è terribile. La riflessione ha poi avuto un'evoluzione in ambiti ristretti ed elitari, di cui testimone affascinante è Eraclito che ha un frammento bellissimo: «I confini dell'anima non li potrai mai conoscere, tanto profondo è il suo *lógos*».

Quando Socrate, portando a compimento la riflessione che lo precede, proclama in pubblico: «Tu sei la tua anima», la frase suona sconcertante come se dicesse: «Tu sei il tuo fantasma». L'insegnamento di Socrate suscita scandalo. Chi più di tutti ha espresso questa reazione a livello letterario è stato Aristofane nelle *Nuvole*.

A ogni modo dopo Socrate tutti ormai intendono che l'uomo è la sua anima.

«Quello che colpisce – secondo W. Jaeger – è che quando Socrate pronuncia questa parola, “anima”, vi porta sempre un fortissimo accento e sembra avvolgerla in un tono appassionato e urgente, quasi di evocazione. Labbro greco non aveva mai prima di lui pronunciato così questa parola. Qui per la prima volta nel mondo della civiltà occidentale ci si presenta quello che noi ancora oggi talvolta chiamiamo con la stessa parola... Ma questo alto significato, essa lo ha preso per la prima volta nella predicazione protettica di Socrate».

Nell'*Alcibiade maggiore* Platone presenta il problema e la soluzione socratica in modo dettagliato. Il ragionamento, impostato con notevole rigore, parte dalla questione che riguarda il modo di rendersi migliori se stessi e stabilisce che per «curare» se stessi occorre «conoscere» se stessi. Ora nell'uomo ci sono un corpo e un'anima: quindi l'uomo è o corpo o anima o l'insieme di corpo e anima. Ma l'anima è quella che comanda, mentre il corpo è comandato e al servizio di essa: il corpo è come uno «strumento» a disposizione dell'anima. L'uomo, pertanto, non può essere se non l'anima e quindi è proprio l'anima che il motto delfico ci esorta a conoscere.

II. IL CONTRIBUTO DEL CRISTIANESIMO

I greci, malgrado l'elevatezza della nozione di *psyché* non avevano raggiunto il concetto di persona, che si può definire il fondamento spirituale dell'Europa. Per i greci l'uomo rimane un particolare del cosmo: troppo piccolo, troppo insignificante, rispetto allo splendore degli astri. L'esito più alto del pensiero greco che entra direttamente in contatto con il cristianesimo, cioè Plotino, ironizza sulla presunzione umana: «Gli uomini nella loro ignoranza non sanno resistere al fascino di discorsi siffatti: "Tu sarai migliore non solo di tutti gli uomini, ma anche degli dei; tu sei figlio di Dio"».

Il messaggio cristiano completa e perfeziona il pensiero veterotestamentario e fa dell'uomo l'intenzione che guida il progetto del Creatore nel cristianesimo l'uomo ha scoperto di avere valore assoluto come «persona». Questa prospettiva capovolge in maniera radicale la visione greca, che, complessivamente, pone al centro dell'universo non l'uomo, ma gli astri e il cosmo sensibile.

Al contrario il pensiero cristiano è antropocentrico.

Il pensiero cristiano è in continuità con l'Antico Testamento che introduce in modo originale l'insegnamento che l'uomo è «immagine di Dio». Con la venuta di Cristo, ossia con il Figlio di Dio che si fa uomo, con il *Lógos* che si incarna e prende un corpo come quello degli uomini, viene conferita all'uomo stesso come persona una sacralità in senso totale, impensabile nel contesto del pensiero greco.

I filosofi e teologi cristiani della Cappadocia hanno formulato e imposto in maniera esemplare l'idea di un uomo come l'essere che contiene in sé, pur nella sua piccolezza, una straordinaria grandezza. Gregorio di Nazianzo scrive: «L'uomo fu creato come un secondo mondo, un mondo grande in uno piccolo».

Gregorio di Nissa afferma che la grandezza dell'uomo, in quanto «immagine di Dio», non può essere ristretta e collocata in alcun modo nella dimensione del mondo fisico. E aggiunge: «I filosofi pagani hanno immaginato cose meschine e indegne della magnificenza dell'uomo: hanno detto, infatti, che l'uomo è un microcosmo, composto dagli stessi elementi del tutto e con questo splendore del nome hanno voluto fare l'elogio della natura, dimenticando che in tal modo rendevano l'uomo simile ai caratteri propri della zanzara e del topo. Infatti anche in essi vi è la mescolanza dei quattro elementi. Quale grandezza ha dunque l'uomo se lo riteniamo figura e similitudine del cosmo? Ma in che cosa consiste, secondo la Chiesa, la grandezza dell'uomo? Non nella somiglianza con il cosmo, ma nell'essere immagine del Crea-

tore della nostra natura. L'immagine porta in ogni momento il carattere della bellezza prototipa».

Inoltre i filosofi greci hanno considerato negativamente il corpo umano. In particolare sono note le immagini che usa Platone per parlare della condizione corporea dell'uomo. Il corpo è come una cella, una prigione, una tomba, un'ostrica, fino all'affermazione che il corpo «è l'origine di tutti i mali». Di Plotino il discepolo e biografo Porfirio scrive: «Plotino, il filosofo del nostro tempo, sembrava vergognarsi di essere in un corpo. Per questa disposizione d'animo non voleva raccontare nulla né della sua nascita, né dei suoi genitori, né della sua patria. Disprezzava talmente il posare per un pittore o per uno scultore che, quando Amelio gli chiese di lasciarsi fare un ritratto, rispose: «Non è già abbastanza trascinarsi quest'idolo con cui la natura ci ha avvolti? Ma voi pretendete addirittura che io acconsenta a lasciare un'immagine molto più duratura, come se fosse un'opera degna di essere contemplata»».

Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi, capovolge il pensiero dei greci in maniera radicale: «Il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio poi che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?» (1 Cor 6,13-15).

Da «carcere» e «prigione» il corpo diventa «tempio dello Spirito»: una tesi davvero sconvolgente e dirompente nell'ambito del pensiero greco e occidentale.

La tradizione cristiana trova in Agostino e Tommaso due formulazioni paradigmatiche del valore assoluto dell'uomo. Agostino scrive: «Dio si è fatto uomo; che cosa diventerà l'uomo, se per lui Dio si è fatto uomo?». E Tommaso dichiara che la persona, in quanto realtà razionale, costituisce ciò che c'è di più perfetto in tutta la natura.

Karol Wojtyła, che ha ripreso il pensiero di Tommaso e lo ha riletto nell'ottica della fenomenologia realistica, scrive: «Si ha l'impressione che i molteplici sforzi conoscitivi incentrati sull'ambiente esterno all'uomo siano di gran lunga superiori agli sforzi e ai conseguimenti attinenti all'uomo stesso. Ma forse non è solo questione di sforzi e di effetti conoscitivi... forse è semplicemente l'uomo che aspetta continuamente una nuova e penetrante analisi di sé, una sintesi sempre più aggiornata che non è facile compiere. L'uomo, scopritore di tanti misteri della natura, deve essere incessantemente riscoperto. Rimanendo sempre in qualche modo un "essere sconosciuto", egli esige continuamente una nuova e sempre più matura espressione della sua natura. Inoltre, essendo il primo e più diretto e frequente oggetto dell'esperienza,

l'uomo è esposto proprio per questo all'assuefazione, rischia di diventare per se stesso troppo comune: bisogna evitare questo pericolo. L'uomo non può perdere il posto che gli è proprio in quel mondo che egli stesso ha configurato».

Per riprendere un aforisma folgorante di Nicolas Gomez Devila: «Ciò che non è persona in fondo è nulla».

Per trovare il fondamento del concetto di persona la tradizione del pensiero cristiano ha esplicitato il rapporto con Dio. In particolare Agostino ha fondato e sviluppato nella maniera più forte il concetto di persona intesa come rapporto dell'uomo con Dio.

Bernard Groethuysen, dopo aver precisato che il Dio personale e la personalità dell'uomo formano un insieme indissolubile, afferma: «Nella filosofia greco-romana della vita l'uomo cercava di spiegarsi con il mondo, ma quello resta muto. Adesso, al contrario, l'uomo parla con Dio e Dio parla all'uomo. In questo dialogo l'uomo può dire "io": si forma un uomo nuovo». Si forma così l'uomo come persona nella relazione con Dio.

Quale Dio? Il Dio dell'Europa è stato il Dio della Bibbia, il Dio che ha creato l'uomo dal nulla. La filosofa spagnola Maria Zambrano, in maniera provocatoria ed efficace scrive: «Egli è stato il vero Dio dell'Europa, il Dio di un "popolo eletto" da Lui per salvare tutto l'universo... Non v'è un Dio più attivo, più violento. Dal nulla estrae il mondo, la splendida realtà che è l'azione più grande di tutte, l'azione più attiva, azione assoluta. E la creatura umana è fatta a sua immagine e somiglianza. Presto comincerà quella frenesia della creazione che si chiama Europa».

Ma mentre Zambrano mette in evidenza la nozione di Dio creatore come elemento determinante la storia del pensiero europeo, non si deve sottovalutare la nozione di «misericordia di Dio». La «misericordia di Dio» è un tratto del Dio cristiano che risulta essenziale per custodire il valore originale della «persona». La misericordia di Dio infatti si rivolge alle persone in quanto persone, anzi manifesta la sua preferenza verso chi non ha altro «merito» che quello di essere persona. Cristo è venuto per tutti, ma specialmente per chi più ne ha bisogno. La natura stessa dell'amore – secondo Kierkegaard – implica un rapporto con l'oggetto amato inversamente proporzionale al valore di questo: il più miserabile di tutti i miserabili è il più certo di essere amato da Dio. Il pensiero greco risulta così capovolto. L'eros di Platone è direttamente proporzionale al valore dell'oggetto amato.

Scrive Kierkegaard: «Quando ti senti abbandonato nel mondo, sofferente, quando nessuno si prende cura di te, tu concludi: "Ecco che

Dio non si prende cura di». Vergognati, stolto e calunniatore che seil, tu che parli così di Dio. No, proprio chi è più abbandonato sulla terra, egli è più amato da Dio».

È questo un vertice del pensiero cristiano, tolto il quale crolla il concetto stesso di «persona» e con esso il vero «umanesimo»; ciò che rimane è un individualismo riduttivistico a ogni livello, che costituisce una forza centrifuga per una ricostruzione dello spirito di una nuova Europa.

Vorrei concludere queste riflessioni sul cristianesimo come componente essenziale per l'Europa con alcune significative affermazioni di Rémi Brague: «Perché l'Europa rimanga se stessa non è necessario che tutti coloro che la popolano si riconoscano esplicitamente come cristiani, ancor meno come «militanti». E alla domanda se l'Europa possa fare a meno del cristianesimo senza snaturarsi, risponde: «L'Europa deve restare, o ridiventare, il luogo della separazione tra temporale e spirituale e ancor più della pace tra questi, dove ogni ambito riconosce all'altro la legittimità nel proprio campo. Deve restare, o ridiventare, il luogo in cui si riconosce un legame intimo dell'uomo con Dio, un'alleanza che arriva fino alle dimensioni più carnali dell'umanità, che devono essere oggetto di un rispetto assoluto. Deve restare, o ridiventare, il luogo in cui l'unità tra gli uomini non può essere costruita intorno a un'ideologia, ma nei rapporti fra persone e gruppi concreti. Se questi elementi dovessero totalmente cancellarsi, si sarebbe forse costruito qualche cosa, forse qualche cosa di durevole. Ma sarebbe ancora l'Europa?».

L'affermazione dell'uomo come persona, tipica della tradizione cristiana, si scontra con le forme tipiche della negazione della persona in epoca moderna che si possono ricondurre all'individualismo e al totalitarismo. L'individualismo costituisce l'errore morale che l'uomo commette quando concepisce il proprio bene come nettamente separato dal bene degli altri, vale a dire dal bene comune: il vivere e l'agire insieme agli altri sono solo una necessità. Il totalitarismo costituisce l'errore opposto all'individualismo: per realizzare il bene comune non si vede altra via se non quella di costringere con la forza l'uomo ad agire in un determinato modo.

«L'individualismo – scrive Wojtyła – cerca di proteggere il bene dell'individuo dalla comunità; il totalitarismo cerca di proteggersi dall'individuo in nome del bene comune inteso in modo specifico. Tuttavia alla base di questi orientamenti, di questi due sistemi di pensiero e di comportamento, ritroviamo un'identica concezione dell'uomo». Tale concezione consiste in una visione «apersonalistica» o addirittura «anti-personalistica» dell'uomo, ossia in una visione che si oppone all'essen-

za stessa dell'uomo, dato che è inscritta nella stessa natura dell'uomo la capacità della partecipazione e della solidarietà nell'azione con gli altri, nella dimensione della libertà, per la realizzazione del bene comune.

L'evoluzione del pensiero, della cultura, del costume che finisce per mortificare, se non addirittura per cancellare, l'interpretazione dell'uomo come persona, ha la sua ragione in un oblio di se stesso. L'uomo, sulla base della scienza e della tecnica portate alle loro conseguenze estreme è diventato capace di costruire e dominare le cose; per converso non solo non ha saputo crescere in proporzione spiritualmente, ma ha in larga misura dimenticato se stesso, diventando vittima delle cose da lui stesso prodotte. Le stesse cosiddette «scienze umane» trattano l'uomo come «cosa», smarrendo così il senso della persona.

III. LA SFIDA PER LA RINASCITA DELL'«UOMO EUROPEO»

Ho trascurato di esporre l'analisi della vicenda della scienza e della tecnica che hanno avuto in Europa la loro origine e che per le loro conseguenze perverse rischiano di porre fine alla civiltà europea. Il compito più arduo oggi consiste nel tentare di porre rimedio allo squilibrio sempre crescente tra il progresso tecnologico ed economico da un lato, e il mancato progresso nelle dimensioni spirituale, etica e sociale dall'altro. Anzi sconcerta il fatto che l'uomo sembri aumentare sempre più ciò che ha mentre regredisce in ciò che è.

Molti sono i mali contro cui oggi lottiamo. Si nota una diffusa forma di stanchezza, uno smarrimento spirituale, che porta al rifiuto dei problemi di fondo, considerati privi di senso.

La crisi colpisce soprattutto i giovani, i quali rifuggono dai grandi progetti, presi come sono dal demone dell'immediato. Inoltre, più che in passato, i giovani sono generalmente scettici e pessimisti. Molti giovani – nota Sartori – diventano «sempre più anime perse, sbandati, anomici, annoiati, in psicanalisi, in crisi depressiva e, insomma, malati di vuoto».

Tuttavia non si deve attribuire la colpa della crisi dei giovani ai giovani stessi o alla generazione passata, ai padri e alla scuola. «Noi intuiamo – riporto il pensiero di Gadamer – che dietro questo aspetto della crisi si nascondono le conseguenze della rivoluzione industriale. Il singolo che cerca di trovare la propria strada sempre più si vede negata quella possibilità di affermazione di sé, che faticosamente ricerca la sua autocoscienza ancora integra». In effetti ciò che sta accadendo è

inevitabile in una società che, nei rapporti interpersonali, diventa sempre più anonima, in conseguenza di quello squilibrio, prima accennato, fra un incontrollabile progresso tecnologico ed economico e la mancanza di un corrispettivo progresso morale dell' «uomo in quanto uomo».

Appare evidente in che senso e in che misura si imponga la necessità di un recupero di quei valori caduti in oblio. E che questo possa avvenire non mi sembra impossibile.

La storia recente di alcuni paesi d'Europa offre segni interessanti e incoraggianti. Mi riferisco, per esempio, alla ricostruzione della repubblica Ceca che ha trovato la guida sapiente e coraggiosa in Václav Havel, discepolo e amico di Patočka, più volte sopra ricordato come il «Socrate di Praga».

Mi riferisco alla diffusione della «letteratura spirituale» in atto in Russia, dove, grazie ai contatti stabiliti in occasione della traduzione delle opere che ho scritto in collaborazione con Dario Antiseri, ho potuto approfondire molte relazioni. Sono venuto così a conoscenza del fatto che tra le opere più vendute si collocano i *Fioretti di san Francesco*; ho saputo che sono state riedite le opere di Dionigi l'Areopagita. E quando ho cercato di capire le ragioni di questi dati mi sono sentito rispondere: «Cerchiamo di tornare alle radici da cui sono derivate la spiritualità e la cultura della nostra Russia».

Mi riferisco – è forse l'esempio più significativo ed emblematico – a ciò che è accaduto in Polonia, dove, proprio sulla base delle loro antiche radici cristiane, i polacchi hanno ritrovato identità e forza per rovesciare la dittatura del comunismo.

Nei paesi dell'Est è in atto la ricerca di un salvataggio da un naufragio che è stato di dimensioni epocali. Nei paesi occidentali il naufragio è per ora solo un rischio. E da questo ci può salvare solo il recupero dei valori dimenticati. Questo dovrebbe essere il compito dell'«uomo europeo».

Il recente dibattito sulla Carta della Costituzione dell'Europa e la vicenda tormentata del documento sono la testimonianza di una difficoltà dei politici a convergere sul tema dei valori e della cultura. In ogni caso sono convinto che non è la Costituzione che crea il cittadino ma, al contrario, è lo spirito del cittadino e dei suoi rappresentanti che crea le Costituzioni. Proprio per questo ritengo necessaria la rinascita di un nuovo «uomo europeo» e sono convinto che questa rinascita potrà avvenire non nella Carta costituzionale, ma solo nell'animo e nel cuore dell'uomo mediante l'«anamnesi» di quei fondamenti culturali e spirituali da cui l'Europa è nata.

Ionesco, non credente, dice: «Gli uomini politici non sanno assolutamente l'importanza della cultura. Solo l'arte e la filosofia, solo le interrogazioni vive possono tenere sveglia l'umanità e impedire che l'anima si assopisca. Soltanto l'arte e la filosofia possono sviluppare il meglio che c'è in noi. Ci sono sorrisi di santi, di angeli e di arcangeli sui volti delle sculture che si trovano nelle cattedrali. Noi non sappiamo più guardarli. Gli uomini girano intorno in quella loro gabbia che è il pianeta, perché hanno dimenticato che si può guardare il cielo».

Ho paura di quello che sta succedendo in Italia. Ci sono professori che non vogliono più spiegare Dante durante i tre anni. Lo si presenta quando è il suo momento e poi la lettura della *Commedia* è sostituita da una qualsiasi opera di narrativa contemporanea. Ma il grande Eliot dice che Dante è il poeta più universale che sia finora esistito: «Dante pur essendo un italiano e un uomo di parte è prima di tutto un uomo europeo. Leggeva per esempio le idee di Tommaso, italiano, di Alberto Magno, tedesco, di Abelardo, francese, di Ugo e Riccardo di San Vittore scozzesi. La cultura di Dante non è quella di un paese europeo, ma quella dell'Europa». E noi vogliamo toglierlo dalle scuole? Come possiamo costruire una «Europa patria» allargata a venticinque paesi, se non troviamo un comun denominatore che unisce i vari uomini? Proprio perché sono un antichista sono convinto che nel mondo antico ci sono cose dette in un modo stupendo e una di queste è dell'imperatore Marco Aurelio. Nel suo libro *I pensieri*, scritto non per la pubblicazione ma per la meditazione personale, il pensiero più bello è questo: «Al mattino, quando non hai voglia di alzarti dal letto, ti sia presente questo pensiero: mi sveglio per compiere il mio mestiere di uomo». Noi insegniamo nelle scuole mestieri stupendi e discipline affascinanti. Dimentichiamo il mestiere più importante, quello di essere uomini.

Si deve parlare di rinascita dell'uomo europeo o piuttosto di una sua agonia? Dobbiamo concludere con una nota di pessimismo o di speranza? La risposta la trovo nella Zambrano: «L'Europa non è morta, l'Europa non può morire del tutto, essa agonizza: perché l'Europa è forse l'unica cosa nella storia che non può morire del tutto, l'unica cosa che può risuscitare. Questo principio di risurrezione sarà anche il principio della sua vita e della sua transitoria morte».

GIOVANNI REALE

*Università Vita-Salute San Raffaele
Palazzo Arese-Borromeo
Cesano Maderno (MI)*

24 Novembre 2005

SUMMARY

The article is the transcript – unrevised by the author – of his report as «visiting professor» in the parallel section of the Theological Faculty of Northern Italy, at the Archiepiscopal Seminary of Venegono Inferiore (VA).

The paper identifies the cultural and spiritual roots of Europe in the Greek and Roman thought, in the Christian tradition and in the scientific and technological revolution of modern age. In particular, greek thought gives origin to abstract rationality, that generates philosophy and makes science possible as well as the idea of man as «his soul». The idea of «person», based on the relation with God, derives from Christian thought.

Europe cannot be the result of a political operation, of an European Constitution: in order to build Europe it is necessary that the «Europeans» keep in their mind their roots and recover those values that define their identity.